

*cinema off*

**ABBANDONARSI  
ALLA QUIETE**

In un momento quanto mai difficile per il giovane cinema italiano non possiamo che seguire con interesse e simpatia quest'opera prima del giovane Roberto Petrocchi, un romano ventiseienne che dopo alcune esperienze come documentarista si affaccia nel mondo del film a soggetto, pur nel formato super 8.

Film a soggetto assai particolare, per la verità, questo scritto e diretto dal giovane regista, in quanto più che di una vicenda vera e propria, con evolversi di fatti o avvenimenti, siamo di fronte ad un'opera di riflessione, di analisi, ricca di introspezione psicologica, incentrata su un giovane, Alessandro, e su un suo amico, Paolo. Due giovani dei nostri giorni, che si trovano a vivere i problemi di una routine quotidiana (gli esami all'università, la chiamata alle armi, il difficile dialogo con i genitori, sovente al limite dell'incomunicabilità, le vicende sentimentali) in un'atmosfera volutamente rarefatta, impalpabile.

Film di suggestioni e di atmosfere che rivela nel giovane regista un gusto notevole per l'inquadratura, una felice predisposizione per il dettaglio, per il particolare, retaggio della sua trascorsa esperienza di documentarista. Certo, il tema prescelto è quanto mai arduo, soprattutto in un giovane come Petrocchi che è alle prime armi, ma le soluzioni stilistiche cui egli perviene sono tutte valide, facendo intravedere delle doti che potrebbero, in un futuro, essere meglio utilizzate.

L. S.

● Al cineclub « Il labirinto »  
fino al 2 ottobre

Con «Illuminazioni»

# L'approdo di Roberto Petrocchi

NELLA SPARUTA pattuglia di giovani registi italiani ecco affacciarsi Roberto Petrocchi, un romano al di sotto dei trent'anni che dopo una serie di esperienze al Centro Sperimentale di Cinematografia ed aver fondato la Cooperativa «Cinema e Società», approda con il film «Illuminazioni» al grande schermo.

Il film, che dovrebbe uscire sugli schermi romani ad aprile, è stato presentato con successo, lo scorso dicembre ad Avellino, conquistando la targa d'argento al

XXVI Laceno d'oro delle nazioni. «Sono molto soddisfatto di questa accoglienza — dice il giovane regista — che il mio film ha avuto ad Avellino, un festival dove in passato la Torrini e Mazzucco hanno ottenuto significativi riconoscimenti».

Perché hai scelto, come esordio, un film abbastanza difficile e per alcuni aspetti anti-commerciale come questo «Illuminazioni»?

Petrocchi sorride. «Non mi interessa, in questo momento, il cinema commerciale. Io inseguo un cinema di poesia,



Lea Mattarella e Giuseppe Miele in «Illuminazioni»

di atmosfere. Uno dei registi che prediligo, non a caso, è Tarkowski, che concepiva il cinema come una missione».

Che pensi però di Luca Verdone, che dopo alcuni ottimi documentari, ha pensato di esordire con un film di stampo commerciale qual è quello da lui diretto e che è oltretutto interpretato da due attori comici come il fratello Carlo Verdone e Renato Pozzetto?

«Ognuno sceglie la via che gli è più congeniale. Conosco personalmente Luca e lo stimo moltissimo. Se ha prefe-

rito muoversi in questo modo avrà avuto le sue buone ragioni. Io scelgo invece questa strada che è senza dubbio più difficile».

Quali i registi italiani che preferisci?

«Ai primi posti pongo senza dubbio Michelangelo Antonioni, Ermanno Olmi e i fratelli Taviani».

Progetti futuri?

«Ho in cantiere alcune coproduzioni con la RAI. Penso che questo sia un buon momento per il cinema italiano e per i giovani registi che credono nel cinema

## LE PRIME DEL CINEMA

# Illuminazioni

I GRANDI temi della vita, l'amore, la fanciullezza, la vecchiaia, la morte, il sapore delle cose semplici, la campagna, i ricordi dell'infanzia e, su tutto, il dono magico della poesia, che funge da elemento di raccordo dell'intera vicenda. Su questi binari, non certo agevoli per un regista esordiente, scorre questo film diretto da Roberto Petrocchi, che approda al grande schermo dopo alcune esperienze a livello documentaristico.

Un'opera, questa, che va un po' controcorrente, e nella quale si colgono richiami poetici (il pensiero va a Jean Arthur Rimbaud e alle sue «Illuminations») ed accenni non certo casuali ad un cinema tipico dell'est europeo (da Wajda a Tarkowskj).

Nella storia del bambino Luca, che attraverso le rievocazioni della nonna scopre la figura (mai conosciuta) del nonno e tocca da vicino tutta quella gamma di sentimenti che accomunano infanzia e vecchiaia il regista, con finezza e sensibilità, ci si addentra in un mondo antico, fatto di ricordi che sono già rimpianti. Ma con uno stile maturo, riflessivo, senza scadere nella retorica o nei toni melen.

Prodotto dalla cooperativa «Cinema e Società», e premiato lo scorso dicembre col «Laceno d'oro» della nazione al festival di Avellino, il film di Petrocchi, pur denunciando, come appare ovvio in un'opera prima, alcune lungaggini, si lascia apprezzare per la validità tematica

e la resa cinematografica di una storia, per molti versi, alquanto ardua da trasferire sullo schermo.

Da segnalare le buone prove di Lea Mattarella e di Giuseppe Miele, mentre Annamaria Lancellotti, nel ruolo di Valentina anziana, disegna un personaggio assai espressivo.

Non resta che incoraggiare, in un momento come l'attuale in cui il giovane cinema italiano appare incanalato sui sentieri del disimpegno e del commerciale a tutti i costi, opere come questa, restando nel contempo in attesa di una probante conferma del suo regista.

L. S.

● Mignon

15 febbraio 2000

Il divo tra i protagonisti del bel film di Anderson in odore di premio

## Tom Cruise snobba Berlino ma «Magnolia» ipoteka l'Orso



La rivolta dei figli contro i padri al centro dell'impetoso ritratto della società americana dipinto dal regista trentenne che insegue nove personaggi

di CLAUDIO GUIDI

BERLINO — La delusione di pubblico e critica del festival di Berlino per il mancato arrivo di Tom Cruise, uno dei protagonisti del film in concorso ieri, "Magnolia", del trentenne americano Paul Thomas Anderson, è stata ricompensata dalla qualità dell'opera. Alla fine di tre dense ore di proiezione un lungo applauso entusiastico ha salutato questo film, che sembra aver messo una seria ipoteka sull'Orso d'oro, che verrà assegnato domenica. Nel film non c'è nulla di romantico, come potrebbe suggerire il suo titolo, che non ha niente a che fare con il fiore omonimo, ma si riferisce invece al lunghissimo Magnolia Boulevard, che in California attraversa tutta la San Fernando Valley. La rivolta dei figli contro i padri è il tema di questo impetoso ritratto della società americana, fatto attraverso l'analisi di nove personaggi, che si incrociano in una vicenda che non ha uno svolgimento lineare. In questo il film di Anderson assomiglia molto a "Short cuts" di Robert Altman, con la differenza che mentre in quello il regista analizzava

con uno sguardo piuttosto cinico i suoi 15 personaggi, "Magnolia" lascia intravedere un fondo di ottimismo, che si traduce in barlume di speranza. È un paese desolato, l'America, gli è stato chiesto durante la conferenza stampa, cui Anderson è intervenuto insieme a Julianne Moore, la bella protagonista femminile. "No, perché da noi fin dalle origini c'è stata sempre una cultura segnata dall'ottimismo e questa si rispecchia anche nel film".

Ma è una generazione insicura quella che lei mostra nel film, la domanda successiva. "Il fatto è che gli americani si interessano oggi molto poco dei temi sociali e di più di quelli privati. Ognuno si chiede: perché mi va tutto storto? Perché devo essere così come sono?". Destino questo che accunna gli uomini e soprattutto le donne, quando la Moore afferma che "sono un po' triste quando vedo le donne del mio paese. La società americana le fa diventare pazze". Il quadro dipinto da Anderson è, in realtà, quasi apocalittico. Un magnate della Tv, impersonato da Jason Robards, è sul suo letto di morte e sua moglie, che lo ha sposato per denaro,

ma che poi ha imparato ad amarlo, è sull'orlo dell'isteria all'idea di perderlo.

Suo figlio Frank, cui dà le sembianze Tom Cruise, ha rotto i rapporti con lui 20 anni prima ed è diventato un guru del sesso, che nel corso di seminari insegna agli uomini come agganciare le donne. L'altra figlia Claudia è una cocainomane, che per sopravvivere si aggrappa al poliziotto Jim, l'unica figura positiva del film, dotato di un'iscrevolabile fiducia che da ogni persona si può tirare fuori quanto di buono essa ha dentro.

"Magnolia" è il film sull'impossibilità dei padri di riparare gli errori commessi nell'educazione dei figli. "I padri si pentono alla fine", dice Anderson - "ma non possono neanche dire perdonatemi, voglio cambiare, perché ormai è troppo tardi e stanno morendo". Alla fine, in una scena di grande effetto e di superba sapienza tecnica, come per una maledizione biblica incominciano a piovere rane dal cielo. Come avete fatto?, è stato chiesto al regista. "Con il computer, le abbiamo prese allo zoo e digitalizzate". Perché questa pioggia di rane, è stata l'altra domanda. "Avremmo potuto anche usare i cani o i gatti,

ma ci sarebbe costato di più", ha risposto ancora ridendo.

Sempre ieri, nella sezione Panorama, è stato presentato "L'ombra del gigante" di Roberto Petrocchi, con Margherita Buy. In una fortezza sperduta è rinchiuso da anni un prigioniero, che nessuno può visitare. Deve aver commesso qualcosa di orrendo, ma nessuno ricorda perché è lì. Un giorno arriva il nuovo comandante con la giovane moglie Adele, Margherita Buy, e il suo bambino. Immediatamente dalla solitudine, Adele comincia a suonare il piano, e dalla cella le arrivano in risposta le note appassionate di un violino, che finiscono per affascinare. Tra i due si intreccia così un dialogo musicale, guardato con sempre maggiore sospetto dal marito di Adele, mentre il piccolo Ottaviano vive nel terrore che il prigioniero, di cui ha visto solo l'ombra gigantesca attraverso la finestra della cella, le rapisca la madre.

Dal film, ai personaggi del Festival, Jeanne Moreau, la grande attrice francese che avrebbe dovuto ritrarre l'Orso d'oro alla carriera, ha lasciato Berlino per una fastidiosa febbre. Con un aereo è ritornata nella sua casa a Parigi.



Tom Cruise in una scena di Magnolia che si conclude con una pioggia di rane. Sotto, Margherita Buy protagonista de L'ombra del gigante

## PRIME DI CINEMA



## Il mistero del gigante che soggioga tutti con la sua fascinazione esalta la prova di Buy

di GIAN LUIGI RONDI

**L'OMBRA DEL GIGANTE**  
— di Roberto Petrocchi,  
con Margherita Buy, Ar-  
naud Arbessier, Marisa So-  
linas, Italia 2000

**F**INE Ottocento. Dei militari, con l'uniforme di uno Stato imprecisato, custodiscono, in una rocca tra le montagne, un unico prigioniero di cui si sono ormai dimenticati gli effetti delitti che lo hanno fatto richiudere. Si sa solo che, alla sua morte, la rocca dovrà essere distrutta. A comandare quei militari arriva un giovane capitano, Eugenio, con la moglie Adele e un figlioletto. Una famiglia unita che, approfittando di incantevoli dintorni, un lago, delle campagne rifulgenti, vi organizza ogni tanto dei picnic quasi idilliaci. Ma ecco che il prigioniero, di cui si vede solo la sera, dalla sua cella, l'ombra gigantesca, comincia a suonare un violino e Adele gli risponde suonando il pianoforte.

Un duetto a distanza che però coinvolge tutti: prima Adele, che vi partecipa con una oscura passione, poi il bambino che accusa il «gigante» di rubargli la mamma, quindi lo stesso Eugenio, improvvisamente geloso. In breve quell'infatuazione della donna si rivelerà così perniciosa da condurla alla morte. Pochi giorni dopo morirà anche il prigioniero, di cui si continueranno a ignorare l'identità e le colpe, ma la sua cupa influenza si farà sentire anche su Eugenio e sul bambino: il primo adesso, improvvisamente a disagio,

saltata in aria la rocca, all'idea di tornare da dove era venuto, il secondo entrato in possesso del violino del prigioniero, morbosamente incapace di separarsene. Mentre un soldato, che era stato lì di guarnigione e che avevano trasferito, arriverà addirittura a disertare per non star lontano da quel luogo e da quella «presenza».

Una favola nera. È tolta da un racconto di Paola Capriolo, «Il Gigante», compreso nella raccolta «La Grande Eulalia», in felice equilibrio fra il realismo magico, la scrittura di Buzzati e le cifre di Kafka.

Roberto Petrocchi, già apprezzato per le sue esperienze televisive, ha portato il racconto sullo schermo impegnandosi a mantenere intatti i sensi arcani e quel mistero del «Gigante» che soggioga tutti con la sua cupa fascinazione. Dosando gli effetti all'inizio, ancora luminoso e, appunto, idilliaco, poi, via via facendo lievitare sulla vicenda quelle atmosfere d'angoscia che, per la protagonista, saranno addirittura mortali, ma che, per gli altri, sia pure in diversa misura, saranno non meno devastanti. Con immagini figurativamente preziose (di Camillo Bazzoni), con dei ritmi quasi soltanto interiori che però via via covano e svelano orrori segretissimi. Senza impennate narrative, solo con un senso diffuso di fatalità quasi plumbee. Le esprime, con più intensità di tutti, Margherita Buy nel personaggio di Adele: con l'ansia dell'annientamento.